

# SC

*la Scuola Cattolica*

RIVISTA  
TEOLOGICA  
DEL SEMINARIO  
ARCIVESCOVILE  
DI MILANO

APRILE-GIUGNO 2025

N. 2 - ANNO CLIII

ISSN 3035-1286

## UN CORPO IN TENSIONE: DISSENSO E SINODALITÀ NELLA CHIESA/1

FRANCO MANZI

Il «concilio» di Gerusalemme,  
le tensioni ecclesiali e l'opera dello Spirito

PAOLO BRAMBILLA

On Spirit Christology: interpretative tensions  
and derived gains

NORBERTO VALLI

Contestazione lefebvriana della riforma  
liturgica postconciliare e tensioni ancora aperte

ALBERTO PIOLA

Il dibattito sul diaconato femminile ai tempi  
di papa Francesco

ROCCO BUTTIGLIONE

Papa Francesco e la Chiesa degli Stati Uniti

FABRIZIO MASTROFINI

Contro Papa Francesco: un «disordine  
informativo» pianificato

Norberto Valli

*J'ACCUSE LE CONCILE!*

Contestazione lefebvrina della riforma liturgica postconciliare  
e tensioni ancora aperte

Sommario

Tra gli ambiti nei quali si è maggiormente segnalato il dissenso dell'arcivescovo M. Lefebvre nei confronti del magistero conciliare emerge quello liturgico. Proponendo una rilettura diacronica dei suoi scritti in relazione alla riforma dei riti, il contributo evidenzia il passaggio da un'apparente adesione, da parte del presule francese, ai principi enunciati dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, da lui sottoscritta, alla polemica crescente nei confronti dei suoi esiti, rincarata da idee complottiste che lo hanno condotto a posizioni dichiaratamente scismatiche. Il percorso offre l'opportunità di verificare, d'altra parte, come lo smarrimento della via maestra rappresentata dal dettato conciliare continui a generare ripiegamenti nostalgici sul passato e, in senso opposto, pretesti per procedere in direzioni del tutto estranee alle reali intenzioni del Vaticano II.

*Summary*

*J'accuse le Concile!* The lefevrian contestation of the postconciliar liturgical reform and some still unresolved questions

*The dissensions of Archbishop M. Lefebvre regarding the teaching of the Vatican Council have been felt no greater than in the area regarding the liturgy. Proposing a diachronic rereading of his writings in relation to the reform of the holy rites, this article highlights the passage from an apparent adherence to the principles set forth in the Constitution Sacrosanctum Concilium by the same French prelate (who himself signed the same Constitution) to the growing polemic regarding its consequential results, made worse by conspiratorial ideas which brought him to adopt openly schismatic positions. This paper offers an opportunity to verify how the losing of the royal way as indicated by the conciliar dicta, on the one hand continues to generate nostalgic returns to the past, while on the other, offers pretexts for moving in all but unmapped directions with regards to the true intentions of the Second Vatican Council.*

Norberto Valli \*

*J'ACCUSE LE CONCILE!*

Contestazione lefebvriana della riforma liturgica postconciliare  
e tensioni ancora aperte

SOMMARIO: I. PREMESSA – II. DURANTE IL CONCILIO: 2.1. *Apparente condivisione e incipiente critica*; 2.2. *Preoccupazioni legittime e accuse infondate* – III. DOPO IL CONCILIO: DAL DISSENSO VERSO LO SCISMA: 3.1. *Rifiuto del rinnovato ordo Missae*; 3.2. *Una distanza incolmabile* – IV. ALLE SOGLIE DELLO SCISMA – V. LEFEBVRE E LA POSTMODERNITÀ

I. PREMESSA

«J'accuse le Concile!». È questo il titolo di una piccola, ma significativa raccolta di documenti scritti durante l'assise conciliare e pubblicati da mons. Marcel Lefebvre<sup>1</sup> (d'ora in poi M.L.) nel 1976<sup>2</sup>. Il titolo, di per sé inequivocabile, è spiegato dallo stesso autore in alcune note introduttive del 27 agosto 1976, che delineano la sua posizione rispetto al Vaticano II:

...noi siamo decisi ad affermare, attraverso argomenti sia di critica interna sia di critica esterna che lo spirito che ha dominato al Concilio e ne ha ispirato testi così ambigui ed equivoci e francamente erronei non è lo Spirito Santo, ma lo spirito del mondo moderno, spirito liberale, teilhardiano, modernista, opposto al regno di nostro Signore<sup>3</sup>.

\* Professore stabile di Liturgia presso il Seminario Arcivescovile di Milano, professore incaricato di Liturgia presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo in Roma e la Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale di Milano.

<sup>1</sup> Per ragioni di uniformità il cognome nelle indicazioni bibliografiche sarà sempre scritto senza alcun accento, nonostante in alcune edizioni sia presente (Lefebvre).

<sup>2</sup> M. LEFEBVRE, *J'accuse le Concile!*, Éditions Saint-Gabriel, Martigny 1976.

<sup>3</sup> M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», in M. LEFEBVRE, *J'accuse le Concile!*, 9 (nostra traduzione).

Rispetto a coloro che hanno riconosciuto in questo evento straordinario una vera e propria primavera della Chiesa, M.L. si è posto sul fronte della sua contestazione. In lui

al di là di una posizione espressamente politica antidemocratica, l'opposizione più o meno formale alle riforme uscite dal Concilio, la diffidenza critica nei confronti dell'attuale indirizzo della Chiesa procedono generalmente da uno spirito conservatore e da un istinto di difesa contro i mutamenti in generale<sup>4</sup>.

Senza perseguire una ricostruzione completa delle vicende che coinvolsero M.L.<sup>5</sup> e il riesame di tutti gli attacchi da lui mossi al Vaticano II e all'autorità pontificia, che gli causarono la scomunica, scongiurata da innumerevoli tentativi di riconciliazione da parte della Sede apostolica, si intende focalizzare qui l'attenzione sulle sue critiche alla riforma liturgica<sup>6</sup>, manifesto estremo di alcune tensioni che in diversa misura si sono più volte ripresentate nel periodo postconciliare, rimanendo talvolta irrisolte. Esse invocano alcuni riposizionamenti che il presente contributo, senza alcuna indebita pretesa, vorrebbe incoraggiare a perseguire.

Nella vicenda di M.L. dichiarazioni non prive di fondamento si sono coniugate con tesi piuttosto discutibili e condotte lesive della comunione ecclesiale, oscurando anche quelle istanze che avrebbero potuto equilibrare eccessi e correggere fraintendimenti. Molto precocemente è emersa, infatti, in lui la tendenza a screditare il Concilio, che, a suo dire, quanti detenevano i posti-chiave hanno voluto "pastorale" «in ragione del loro istintivo orrore per il dogma, e per facilitare l'introduzione ufficiale in un testo ecclesiale di idee liberali. Ma, terminata l'operazione, hanno dogmatizzato il Concilio»<sup>7</sup>, paragonandolo a quello di Nicea e pretendendolo simile agli altri, se non superiore<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre* (= Giornale di Teologia 98), Queriniana, Brescia 1976 (ed. orig. *La crise dans l'Église et Mgr Lefebvre*, Cerf, Paris 1976), 20.

<sup>5</sup> Già diversi autori si sono cimentati nel compito. Si segnala l'opera più recente: L. MASSARI, *"La tunica lacerata". Uno studio del dissenso nel quadro dei processi di recezione ecclesiale, dal Vaticano II a papa Francesco* (= Tesi PUG 1857), Roma 2024.

<sup>6</sup> Non saranno dunque presi in considerazione i molti altri aspetti (ecclesiologia, ecumenismo, dialogo interreligioso...), trattati nei documenti conciliari, divenuti bersaglio dell'aspra polemica lefebvrina.

<sup>7</sup> M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», in ID., *J'accuse le Concile!*, 9.

<sup>8</sup> Cf M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», 9.

Nell'arcivescovo francese è andata altresì delineandosi in modo assai rapido un'idea complottista, concomitante con il netto rifiuto dell'autorità del papa, come si coglie dalle sue stesse parole:

a poco a poco gli occhi si aprono su una stupefacente congiura preparata da lunga data [...]. Ma se lasciamo a Dio e ai futuri veri successori di Pietro di giudicare queste cose, non di meno è certo che il Concilio è stato allontanato dal suo fine da un gruppo di congiurati e che non ci è possibile entrare in questa congiura, quand'anche ci fossero parecchi testimoni soddisfacenti in questo Concilio<sup>9</sup>.

Si è consolidata in lui persino la convinzione che quanto di positivo è stato prodotto in quella sede fosse funzionale all'approvazione di ciò che costituiva una negazione della verità: a suo parere «i testi buoni, infatti, sono serviti per fare accettare i testi equivoci, minati e ambigui»<sup>10</sup>. Ne è derivato, quindi, un irreversibile scivolamento verso lo scisma ammantato di nobili intenti: «A noi resta una sola soluzione; abbandonare questi testimoni pericolosi per attaccarci fermamente alla Tradizione, ovvero al Magistero ufficiale della Chiesa nel corso di venti secoli»<sup>11</sup>.

Le ragioni di una tale presa di posizione possono essere verosimilmente individuabili nei dubbi e nelle resistenze suscitate in M.L. da una lettura della riforma liturgica spesso viziata da esiti che ne hanno tradito l'intenzione originaria. Non è dato di scorgere un reale e leale confronto da parte sua con i testi postconciliari codificati nel Messale di Paolo VI e con le motivazioni che hanno condotto alla loro formulazione. L'approccio appare in genere denigratorio a partire dal presupposto che alla tradizione sarebbe stato inferto un *vulnus* dai cambiamenti introdotti, come se nel corso dei secoli l'ordinamento liturgico fosse rimasto sempre immutato fino alla stagione postconciliare.

## II. DURANTE IL CONCILIO

In un primo momento M.L. non si oppose al processo in atto. Il 25 marzo del 1963, solennità dell'Annunciazione, l'arcivescovo scrivendo ai membri della Congregazione dello Spirito Santo, alla quale apparteneva,

<sup>9</sup> M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», 10.

<sup>10</sup> M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», 10.

<sup>11</sup> M. LEFEBVRE, «Notes a propos du titre», 11.

una lettera riguardante la prima sessione del Concilio Vaticano II, mostrava un atteggiamento tutt'altro che polemico e manifestava apprezzamento per il grande desiderio dei contemporanei di «vivere della liturgia»<sup>12</sup>; per lui «il Concilio non poteva esimersi dall'incoraggiare tali sante aspirazioni guidandole, orientandole»<sup>13</sup>, poiché era «la Chiesa tutta intera a provare questo desiderio di rimettere la liturgia al suo vero posto nella vita cristiana»<sup>14</sup>. Ammetteva, inoltre, che «i papi per primi furono all'origine di tale rinnovamento, non esprimendo così, d'altronde, se non ciò che numerosi vescovi, sacerdoti e fedeli sentivano nel loro intimo»<sup>15</sup>. A coronamento di questo suo giudizio esprimeva la convinzione che tutto ciò fosse frutto dello Spirito Santo, della sua «maniera d'agire soave e profonda»<sup>16</sup>.

### 2.1. Apparente condivisione e incipiente critica

Stando alle parole pronunciate, l'approccio iniziale di M.L. al dibattito conciliare non può essere ritenuto contraddistinto da sentimenti di fiera opposizione nei confronti di qualsiasi ipotesi di cambiamento. Le sue dichiarazioni in merito alla liturgia appaiono persino in sintonia con i contenuti fondamentali che sarebbero emersi dalla Costituzione *Sacro-sanctum Concilium*. Egli utilizzava infatti un'immagine molto efficace per definire la liturgia, identificandola con «il seno della Chiesa, ove le anime trovano il nutrimento completo, l'alimento perfetto della loro vita spirituale, l'insegnamento della verità, la stima dei valori e della loro gerarchia, l'apprendimento di tutte le virtù»<sup>17</sup>. Arrivando a concludere che dalla preghiera pubblica, e specialmente dai sacramenti e dal sacrificio dell'altare, provengono tutte le iniziative caritatevoli e sante della Chiesa sembrava persino anticipare la celebre affermazione di *Sacro-sanctum Concilium* n. 10, che definisce la liturgia «la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*fons unde omnis eius virtus emanat*).

L'istanza critica nei confronti del rinnovamento liturgico non tardò però a manifestarsi; nel momento in cui M.L. si pose la questione della sua

<sup>12</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, Rusconi, Milano 1975, 18.

<sup>13</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 18.

<sup>14</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 18.

<sup>15</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 18.

<sup>16</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 18.

<sup>17</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 17.

finalità, prese le distanze da quella che riteneva una riduzione della liturgia a mezzo di apostolato a scapito del suo aspetto di culto pubblico e di lode a Dio<sup>18</sup>.

La convinzione che sarebbe stato «troppo semplice e quasi puerile accusare la liturgia» – nel modo in cui allora si esprimeva e si attuava – «di essere all'origine della diminuzione di fede nei fedeli, e di esserne la causa unica o perlomeno principale»<sup>19</sup> condusse M.L. a ribadire la diagnosi espressa da Pio XII nel 1948 circa l'estraneità dell'umanità al mondo soprannaturale:

si è preteso spiegare un tale stato d'animo con questo o quel difetto della liturgia della Chiesa; si è creduto che basterebbe purificarla, riformarla, onorarla, per vedere quelli che oggi errano ritrovare la via dei santi misteri. Chi ragiona così mostra di avere una concezione superficialissima di quell'anemia e di quell'apatia spirituale. Essa ha radici ben più profonde<sup>20</sup>.

Per M.L. l'unica strada da percorrere per risolvere la crisi della fede rimaneva quella dichiarata, a suo tempo, dal motto programmatico di Pio X: *instaurare omnia in Christo*. Dal punto di vista pratico, come è stato dimostrato dalla ricostruzione del suo percorso formativo<sup>21</sup>, per reagire alla laicizzazione dello stato e alla secolarizzazione della società, portate dalla Rivoluzione francese, si sarebbe dovuto riproporre un regime di cristianità, ossia ricondurre l'organizzazione sociale sotto il controllo ecclesiastico<sup>22</sup>. Lo si intuisce ancora una volta da quanto egli affermava nella citata lettera del 1963:

<sup>18</sup> Cf M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 19. Papa Francesco nel n. 24 dell'enciclica *Evangelii gaudium* ha sentito il bisogno di riaffermare che «la Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi». Se è del tutto evidente che mai la riforma ha inteso ridurre la liturgia a mezzo di apostolato, è innegabile che la celebrazione dei divini misteri negli anni postconciliari sia stata concepita, talvolta, come ambito adatto all'accoglienza di iniziative «pastorali» rivolte alla formazione dei fedeli. Il ricorso a interventi pesantemente didascalici e l'inserimento di elementi estranei al linguaggio propriamente simbolico del rito sono da includere in questa tendenza.

<sup>19</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 19.

<sup>20</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 19 (citazione del discorso di Pio XII ai parroci e ai quaresimalisti del 17 febbraio 1948).

<sup>21</sup> Cf la documentazione in L. PERRIN, *Il caso Lefebvre*, ed. D. MENOZZI (= Terzomillennio 33), Marietti, Genova 1991 (orig. *L'affaire Lefebvre*, Cerf, Paris 1989), 129-132.

<sup>22</sup> Cf L. PERRIN, *Il caso Lefebvre*, 25. L'autore sottolinea, in riferimento all'istituzione della festa di Cristo Re, come Pio XI intendesse «ricordare a tutti gli uomini che gli

lo spirito del mondo ha ricacciato nella chiesa e rinchiuso nei limiti dei luoghi di culto la liturgia, la preghiera pubblica e i ministri dell'altare, invadendo campi che erano sottomessi allo spirito cristiano e scavando così un abisso tra la preghiera e l'azione, tra la chiesa e la scuola, tra l'altare e la professione, tra l'Eucaristia e la città; ha distratto gli uomini dalla preghiera, la cui efficacia non si mostra più nella vita<sup>23</sup>.

Nessuno oggi negherebbe la necessità di mantenere saldo il legame fra pratica religiosa e vita. Si può dubitare che la via per la realizzazione dell'intento coincida con un ripristino della *societas christiana*<sup>24</sup>. D'altra parte, sarebbe illusorio identificare nel cambiamento della forma dei riti il solo rimedio alla secolarizzazione avanzante.

In ogni caso, l'esigenza di perseguire tale obiettivo ha innescato uno scontro tra opposti schieramenti, facendo emergere la sterilità della polarizzazione tra le posizioni di chi riteneva e continua a ritenere risolutivo il puro e semplice recupero della liturgia stabilita dopo il Concilio di Trento e di chi era e rimane all'inseguimento di cambiamenti talvolta arbitrari e di novità immaginate accattivanti.

La liturgia, in un modo o nell'altro, caricata della responsabilità della crisi della pratica religiosa, è finita sotto processo forse perché le interpre-

stati sono tenuti a conformarsi ai principi cristiani, seguendo la dottrina della chiesa nella legislazione, nell'amministrazione della giustizia, nella formazione dei giovani. In tal modo papa Ratti assumeva un orientamento teologico-politico che correnti dell'intransigentismo ottocentesco – in particolare quelle che avevano trovato espressione nell'opera del card. Pie in Francia e nei gesuiti di *La civiltà cattolica* in Italia – avevano fortemente sostenuto» (*ivi*, 25).

<sup>23</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 20.

<sup>24</sup> In una conferenza tenuta a Roma il 6 giugno del 1977, pubblicata dalla Fraternità san Pio X, tra altre critiche mosse alla riforma M.L. contesta il trasferimento della festa di Cristo Re al termine dell'anno liturgico, «cambiamento capitale», da lui interpretato in questi termini: «non si vuole più il regno sociale di N. S. Gesù Cristo. La festa di Cristo Re è stata messa alla fine dell'anno liturgico perché Lui verrà nella Parusia, alla fine del mondo: qui sulla terra non deve più regnare, o solo sugli individui, a rigore in privato nelle famiglie, ma non più pubblicamente, non più sulla società civile. Nell'inno a Cristo Re sono state soppresse le due strofe che chiedevano a N. Signore di essere Re della famiglia, dello stato, della città. È chiaro perché sono state soppresse. Ecco una strofa che è stata soppressa: "Te, nationum Praesides, honore tollant publico, colant magistri, iudices, leges et artes expriment". È il regno di N. Signore sui popoli; gli avvocati, i giudici, le leggi e le arti devono onorare N. S. Gesù Cristo. Sono cose gravi» (M. LEFEBVRE, *La Chiesa dopo il Concilio. Roma, 6 giugno 1977*, Fraternità San Pio X, Albano Laziale 1977, 14-15).

tazioni parziali hanno tradito la bellezza delle intuizioni iniziali e hanno oscurato la santità dell'ispirazione che le aveva generate.

A riforme avvenute, perdura la denuncia della distanza dei fedeli dal linguaggio della celebrazione e della non adeguata capacità di interazione dei linguaggi della celebrazione ecclesiale rispetto alla cultura contemporanea.

Gli opposti, come spesso accade, vengono a coincidere, in questo caso nel mettere in discussione l'ordinamento rituale che i libri liturgici in vigore insegnano, a motivo della sua presunta inadeguatezza. Su entrambi i versanti il misconoscimento dell'autorevolezza dell'ordinamento vigente si accompagna alla tendenza a relativizzarlo.

La non accettazione dello sguardo conciliare sulle realtà temporali e, più in generale, di una rinnovata impostazione dell'ecclesiologia ha condizionato in modo evidente la comprensione della riforma liturgica da parte di M.L. il quale, accusando il Messale di Paolo VI di discontinuità rispetto al precedente, ha scelto l'autoreferenzialità, spezzando l'unità con la Chiesa cattolica,

È lecito domandarsi se, laddove si ritenga di poter modificare a proprio piacimento testi e ordinamenti celebrativi approvati dall'autorità ecclesiale, non sia in agguato l'insorgenza di un fenomeno analogo. L'antidoto si intravede nella ritrovata consapevolezza che la celebrazione dei divini misteri in modo conforme a quanto prescritto nel proprio rito di appartenenza è segno nitido di comunione ecclesiale; si tratta, infatti, dell'obbedienza a determinazioni che si collocano nella linea di una «continua e ininterrotta tradizione»<sup>25</sup>, da attuare nel segno dell'appartenenza a una realtà ben più ampia della singola assemblea.

<sup>25</sup> Estremamente eloquente è il numero che apre l'Ordinamento generale del Messale Romano: «Cristo Signore, desiderando celebrare con i suoi discepoli il banchetto pasquale, nel quale istituì il sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, ordinò di preparare una sala grande e addobbata (Lc 22,12). La Chiesa, quando dettava le norme per preparare gli animi, disporre i luoghi, fissare i riti e scegliere i testi per la celebrazione dell'Eucaristia, ha perciò sempre considerato quest'ordine come rivolto a se stessa. Allo stesso modo le presenti norme, stabilite in base alle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, come anche il nuovo Messale, che d'ora in poi la Chiesa di Rito romano utilizzerà per celebrare la Messa, sono una prova di questa sollecitudine della Chiesa, della sua fede e del suo amore immutato verso il grande mistero eucaristico, e testimoniano la sua continua e ininterrotta tradizione, nonostante siano state introdotte alcune novità» (*Messale Romano Riformato a norma dei Decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da papa Paolo VI e riveduto da papa Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice

## 2.2. Preoccupazioni legittime e accuse infondate

M.L. è da annoverare, sorprendentemente, tra i firmatari della *Sacro-sanctum Concilium*. Il 21 gennaio del 1964 scriveva persino parole di ammirazione per il discorso con il quale Paolo VI il 4 dicembre 1963 aveva promulgato la Costituzione, riconoscendo che «il posto e la funzione della liturgia sono mirabilmente tracciati dal Santo Padre in un'esposizione succinta e meravigliosa»<sup>26</sup>. Dopo aver riportato alla lettera le espressioni iniziali del pontefice («Vi scopriamo un omaggio alla scala dei valori e dei doveri: Dio ha il primo posto, la preghiera è il nostro primo dovere, la liturgia fonte prima della vita divina..., prima scuola della vita spirituale..., primo dono che possiamo fare al popolo cristiano..., invito al mondo affinché sciolga le sue labbra, fino a qui mute..., canti con noi le lodi di Dio»), si soffermava su una parte del discorso alla quale era particolarmente sensibile e, sottolineando «l'importanza capitale della liturgia nella vita della Chiesa»<sup>27</sup>, riprendeva alcuni passaggi del pronunciamento papale:

se sono state effettuate talune semplificazioni, esse non significano per nulla «diminuire l'importanza della preghiera, né posporla alle altre preoccupazioni del ministero sacro o delle attività pastorali e tanto meno sminuire la sua forza d'espressione o le sue attrattive artistiche»<sup>28</sup>.

Sentiva poi il bisogno di ribadire le intenzioni di Paolo VI:

«Per raggiungere questo risultato noi non vogliamo che si ledano le norme della preghiera ufficiale della Chiesa con l'introdurvi riforme private o riti particolari. Non vogliamo che ci si arroghi il diritto di anticipare arbitrariamente l'applicazione della Costituzione... La sua armonia in tutto il mondo costituisce la nobiltà della preghiera della Chiesa. Nessuno la turbi, nessuno la violenti...»<sup>29</sup>.

Vaticana, Città del Vaticano 2020, XVIII). In termini del tutto analoghi si esprime l'Ordinamento del Messale Ambrosiano (cf *Messale Ambrosiano secondo il Rito della santa Chiesa di Milano riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II promulgato dall'Arcivescovo Card. Giovanni Colombo e riveduto da sua Eccellenza Mons. Mario Enrico Delpini Arcivescovo di Milano e Capo Rito*, ITL, Milano 2024<sup>2</sup>, XIV).

<sup>26</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 34.

<sup>27</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 34.

<sup>28</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 34-35.

<sup>29</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 34-35.

Si intuisce dalle ultime battute la preoccupazione per il propagarsi di interpretazioni piuttosto discutibili delle direttive conciliari. Nel giudizio di M.L. almeno fino a quel momento erano fuori discussione le buone intenzioni di Paolo VI, le cui parole definiva

forti, vigorose, rese necessarie... da tante iniziative addirittura inverosimili di cui migliaia di fedeli sono testimoni impotenti e profondamente addolorati. Numerose, infatti, sono le chiese dove le regole liturgiche sono impunemente violate. Ciò che è più grave, forse della stessa innovazione liturgica, introdotta da questi sacerdoti, è soprattutto l'abitudine e l'esempio della disobbedienza pubblica da parte di coloro che hanno promesso obbedienza e che dovrebbero esserne i modelli<sup>30</sup>.

M.L. auspicava risolutamente «la cessazione delle iniziative private»<sup>31</sup>, sanzionate dalle istruzioni ufficiali in via di pubblicazione da parte dalla Santa Sede.

Alcune considerazioni risalenti al 6 giugno 1965, solennità di Pentecoste, sono connotate da un crescente disagio, che non sfocia ancora, tuttavia, nell'aperta condanna e nella netta presa di distanza:

a vedere la rapidità, insolita per la Chiesa, con la quale in tutti i paesi sono state applicate le decisioni conciliari, non si può non temere che certe misure trascinino con sé risultati imprevisi e infelici. Tale è il caso della devozione al Santissimo Sacramento, alla Vergine e ai Santi, le cui statue sono state rimosse da parecchie chiese, senza alcuna preoccupazione per la più elementare pastorale e catechesi, per il bello e buon ordinamento della casa di Dio che è diventata una casa di uomini più che una casa di Dio, per la bellezza veramente divina dei canti latini, soppressi e non ancora sostituiti da melodie equivalenti. Tuttavia, da queste constatazioni dobbiamo concludere che bisognava conservare tutte queste cose senza mutamento? Con misura e prudenza il Concilio ha risposto negativamente. Qualche cosa era da ritoccare e da riscoprire. La Madonna veglia sul magistero e sull'autorità nella sua Chiesa cattolica e romana<sup>32</sup>.

Le pur caute aperture sono smentite da uno scritto di cinque anni dopo (5 giugno 1970), nel quale M.L. riproponeva un suo «grido d'allarme» dell'11

<sup>30</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 35.

<sup>31</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 35.

<sup>32</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 57-58.

ottobre 1964, «allorché pochi schemi del Concilio erano stati approvati»<sup>33</sup>. Egli non approfondiva il tema della liturgia, ma lasciava ben intuire in quali direzioni si sarebbe mosso in seguito. Nella “Nota complementare” al testo manifestava, infatti, la convinzione che «in tutti i campi si è operato nella Chiesa un pericoloso slittamento verso il protestantesimo»<sup>34</sup>.

Il passaggio dall'apparente condivisione delle riforme da parte di M.L. alla presa di distanza è stato piuttosto rapido. Se del tutto ingiustificata è l'accusa, da lui formulata, di tradimento della retta dottrina, dovuta alla presunta minimizzazione della Tradizione e alla valorizzazione del sacerdozio comune dei battezzati da parte del Concilio, la preoccupazione per le “iniziative private” in ambito liturgico, collegate da M.L. con “l'abitudine e l'esempio della disobbedienza pubblica”, conserva una sua plausibilità e rimane una questione aperta.

I libri liturgici riformati a norma dei decreti del Vaticano II segnalano tutte le possibili *aptationes*, le quali esigono però l'apprendimento di una vera e propria arte del celebrare, arte che

non chiede solamente che la tal cosa sia detta e la tal'altra sia fatta, ma anche che sia detta e fatta con gesti e atteggiamenti di “nobile semplicità” (SC 34) e con comportamenti che occupino lo spazio, cioè non solo stiano all'interno dello spazio, ma gli diano il senso di ciò che vi si compie: la supplica, l'azione di grazie, l'esortazione...<sup>35</sup>.

La creatività può degenerare in arbitrio quando prevalgono la noncuranza o l'ostentata indifferenza per la norma liturgica. I fedeli hanno il diritto di partecipare a una liturgia presieduta secondo le disposizioni stabilite dalla Chiesa; è dunque dovere di ogni presbitero rispettarle e di ogni fedele conoscerle. È stato opportunamente osservato che più

<sup>33</sup> Le informazioni sono tratte da una nota all'eloquente titolo del suo contributo del 1970 «Per rimanere cattolico occorre farsi protestante?» (M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 111).

<sup>34</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 122. Inequivocabile è poi il giudizio: «Tutti i commenti a tali riforme sono enunciati in linguaggio protestante e minimizzano il compito del sacerdote, la realtà del sacrificio, la presenza reale e permanente di Nostro Signore nell'Eucarestia» (*ivi*, 123).

<sup>35</sup> CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi. Guida pastorale per un'arte del celebrare*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2008 (orig. CENTRE NATIONAL DE PASTORALE LITURGIQUE, *L'art de célébrer. Guide pastoral*, Cerf, Paris 2003), 21-22.

si attenua il riferimento alle prescrizioni rituali, più diventa forte, per contro, la pressione in direzione degli attori, sia che si tratti dei fedeli, sia che si tratti dei ministri. Per quanto concerne colui che presiede, c'è il rischio di sfociare in "una esteriorizzazione esagerata" dei suoi atti di linguaggio e delle sue azioni, "in una preoccupazione permanente di fare, di produrre qualche effetto pubblico"<sup>36</sup>.

In una delle sue prime lettere pastorali il cardinale C.M. Martini scriveva che le norme liturgiche «garantiscono, immediatamente, un tono di sobrietà e dignità ... Inoltre, ci educano a sentirci molto umili davanti a misteri che ci oltrepassano» e che non possiamo padroneggiare «con superficialità, improvvisazione e disinvoltura»<sup>37</sup>. In definitiva, l'obbedienza alle norme è un riverbero esteriore dell'«atteggiamento interiore di disponibilità e di affidamento a Dio»<sup>38</sup>.

### 2.2.1. La traduzione dei testi in lingua corrente

Il tema della comprensibilità dei testi è rivelativo dell'approccio inizialmente ambiguo di M.L. alla riforma liturgica: la percezione della sensazione della questione e la sua totale relativizzazione si intrecciano, come si può constatare dai suoi pronunciamenti in materia.

Per partecipare realmente a questi misteri della liturgia, l'anima fedele prova il bisogno di sempre meglio e più profondamente comprendere i testi liturgici e di associarsi intimamente a ciò che si opera sotto i suoi occhi. Essa cerca il suo nutrimento spirituale in quei mirabili testi carichi di verità e di vita; sembrerebbe dunque indispensabile offrirgliene l'intelligenza, si tratti di testi letti o di canti. Converrà dunque facilitare tale comprensione<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> L.M. CHAUVET, *L'arte del presiedere la liturgia*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2009, 53. Del resto, «l'ammorbidente del codice rituale "stretto", incentrato sull'"oggetto" celebrato», avvenuto con la riforma liturgica, «comporta necessariamente un ricentrimento sui soggetti celebranti: "Una decompressione a livello del modello determina una sovracompressione nella sua messa in opera"» (ivi, 52-53). L'autore riprende le espressioni tra virgolette da J.Y. HAMELINE, «Observations sur nos manières de célébrer», *La Maison-Dieu* 192 (1992) 7-24: 11.

<sup>37</sup> C.M. MARTINI, «"Attirerò tutti a me" (Gv 12,32). L'Eucaristia al centro della comunità e della sua missione», *Rivista Diocesana Milanese* 73/8 (1982) 773-816: 805.

<sup>38</sup> C.M. MARTINI, «"Attirerò tutti a me"», 805.

<sup>39</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 23.

Da queste premesse risulta difficile intuire come mai M.L. si sia poi impegnato a difendere la conservazione dell'uso del latino, peraltro mai proscritto dalla riforma liturgica. A suo avviso, infatti, la traduzione nelle lingue nazionali avrebbe compromesso il carattere di universalità delle celebrazioni della Chiesa cattolica, favorendo la loro localizzazione. Le argomentazioni addotte, che nelle intenzioni dovevano essere di tipo esperienziale, non appaiono convincenti:

le azioni liturgiche, e l'azione per eccellenza, la santa Messa, espresse interamente in lingua nazionale, come è il caso di taluni riti orientali, circoscrivono la comunità cristiana, le impongono dei limiti. Esse richiedono per le comunità in diaspora la presenza di sacerdoti dello stesso paese per celebrare il rito liturgico. Le comunità si isolano e i loro membri soffrono di tale isolamento. E non appare per nulla evidente che tali comunità siano più ferventi e più praticanti di quelle che fanno uso di una lingua universale, incompresa da molti ma suscettibile di traduzione alla portata di tutti<sup>40</sup>.

Secondo M.L. le nuove comunità cristiane dall'universalità della liturgia cattolica avrebbero potuto, altresì, ricavare la «prova della verità della Chiesa cattolica contro la molteplicità, ad esempio, dei riti protestanti»<sup>41</sup>. A sostegno della tesi egli giungeva ad affermare fosse «d'altronde questa una delle principali ragioni di coesione dell'Islam, che considera l'arabo classico come la lingua unica del Corano e giunge a interdirne la traduzione»<sup>42</sup>. Applicando a suo modo l'assioma *lex orandi lex credendi*, approdava alla conclusione che

la lingua unica protegge l'espressione della fede contro gli adattamenti linguistici nel corso dei secoli e, di conseguenza, la fede stessa. Le lingue parlate sono mutevoli e mobili. E se non si adatta via via l'espressione liturgica alla lingua dell'epoca moderna, si finisce a poco a poco con l'esprimersi ugualmente in una lingua incompresa, come è il caso della lingua usata nel rito etiopico, il *gheez*, che era la lingua corrente antica ormai non più parlata né compresa<sup>43</sup>.

Pur senza negare esplicitamente l'utilità «di cercare una miglior comprensione dei testi liturgici», M.L. si proponeva di «attenuare quella tendenza spontanea e imprudente a non concepire che un solo mezzo» per

<sup>40</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 24.

<sup>41</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 24.

<sup>42</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 24.

<sup>43</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 25.

giungere a una più piena partecipazione all'azione liturgica, ovvero «l'impiego puro e semplice della lingua parlata e la soppressione della lingua universale della Chiesa in tutta la Messa»<sup>44</sup>.

La sua convinzione che «l'intelligenza dei testi non è il fine ultimo della preghiera, né il solo mezzo di mettere l'anima in preghiera, vale a dire in stato di unione con Dio» può anche essere condivisibile. Non è, invece, agevole comprendere a chi o a che cosa mirasse, dichiarando «contrario al fine stesso dell'azione liturgica dedicare all'intelligenza dei testi un'attenzione tale che ostacoli l'unione con Dio»<sup>45</sup>.

In ogni caso, guardando agli esiti possibili del Concilio, nella lettera del 25 marzo del '63 l'arcivescovo non lasciava trasparire particolari preoccupazioni: intravedeva il profilarsi di un adattamento alla lingua parlata della prima parte della Messa, di un'insistenza sulla preparazione e sull'istruzione liturgica dei fedeli e di una ricerca della comprensibilità dei Messali a loro disposizione al fine di facilitare l'intelligenza della liturgia e l'«attiva partecipazione spirituale e soprannaturale»<sup>46</sup>. Stando almeno alle parole da lui pronunciate in quel momento, la Chiesa si sarebbe servita delle riforme per chiamare i suoi figli, e anche chi ancora non lo era, «ad accostarsi ai divini misteri per accostarsi al mistero di Dio»<sup>47</sup> e per vivere della vita trinitaria al fine di accrescere la sua stessa vitalità in quanto corpo mistico di Cristo<sup>48</sup>.

È legittimo chiedersi se ci fosse una reale consonanza da parte sua con l'obiettivo espresso da *Sacrosanctum Concilium* al n. 48 che «i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene attraverso i suoi riti e le sue preghiere (*per ritus et preces*), partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente»<sup>49</sup>. M.L. pensava infatti che per trovare l'unione con Dio

<sup>44</sup> Citazioni da M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 25

<sup>45</sup> Citazioni da M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 25.

<sup>46</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 26.

<sup>47</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 26.

<sup>48</sup> Cf M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 26.

<sup>49</sup> «Itaque Ecclesia sollicitas curas eo intendit ne christifideles huic fidei mysterio tamquam extranei vel muti spectatores intersint, sed per ritus et preces id bene intelligentes, sacram actionem conscie, pie et actuose participant». *Ritus et preces* non sono semplicemente la componente esteriore della celebrazione, bensì sono la mediazione attraverso la quale si accede al *mysterium fidei* (cf L. GIRARDI - A. GRILLO - D. VIGANÒ

«all'anima semplice, non necessariamente colta, veramente cristiana»<sup>50</sup>, a prescindere dalla comprensione dei testi potessero bastare «un celestiale canto religioso», la «pietà» e il «raccolgimento del luogo», la sua «bellezza architettonica», il «fervore della comunità cristiana», la «nobiltà e pietà del celebrante», la «decorazione simbolica», l'«aroma dell'incenso», insomma quella che era da lui definita «atmosfera generale dell'azione liturgica»<sup>51</sup>.

Un approccio di questo genere alla celebrazione si ripropone in coloro che oggi manifestano attrazione per un non meglio identificato senso del “sacro”, accusando la riforma di averlo vanificato. La questione non può essere liquidata sbrigativamente. Domanda piuttosto di riconsiderare la priorità data negli anni postconciliari alla componente verbale dell'azione liturgica con la primaria attenzione alla versione dei testi nelle lingue nazionali. Un'analisi obiettiva del fenomeno conduce ad ammettere che «di fatto questa priorità ha spalancato porte e finestre a un effluvio di parole di tipo esageratamente esplicativo e moralizzante che affoga l'azione invece di entrare in essa»<sup>52</sup>. Si è così dimenticato che «la liturgia non è una “logia”, un “sapere su” come la teologia, ma è un'azione, una “urgìa”... La parola letta, proclamata, recitata le è ovviamente indispensabile, ma al servizio dell'azione e non il contrario»<sup>53</sup>.

La tendenza a dare massimo valore alla parola e a sminuire il gesto fino a renderlo insignificante, a curare maggiormente la didascalìa rispetto alla regia celebrativa e a mortificare il silenzio vanifica spesso il richiamo, venuto da più parti, a non dire ciò che si fa, ma a fare quello che si dice, attribuendo il giusto valore a una competenza nell'*ars celebrandi*.

[edd.], *Sacrosanctum Concilium. Inter mirifica* [= Commentario ai Documenti del Vaticano II 1], EDB, Bologna 2014, 179).

<sup>50</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 25. «Nonostante le sue gravi ambiguità, la sacralità è comunque ineludibile, nel cristianesimo come in qualsiasi altra religione... Che sia attraverso la bellezza architettonica di una chiesa romanica, gotica o moderna, la luce colorata delle vetrate, la decorazione di tele artistiche o statue, la musica e i canti, l'addobbo floreale, o anche grazie a tutto il cerimoniale programmato nei rituali, una sacralità deve potersi dispiegare» (L.-M. CHAUVET, *La messa detta altrimenti. Ritornare ai fondamentali*, Queriniana, Brescia 2024 [orig. *La messe autrement dit. Retour aux fondamentaux*, Éditions Salvator, Paris 2023], 15-16).

<sup>51</sup> Tutte le citazioni sono tratte da M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 25.

<sup>52</sup> CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, 17.

<sup>53</sup> CENTRO DI PASTORALE LITURGICA FRANCESE, *Ars celebrandi*, 17.

### III. DOPO IL CONCILIO: DAL DISSENSO VERSO LO SCISMA

Nel 1969, in una Conferenza alla Facoltà Autonoma di Economia e Diritto di Parigi, dal titolo “Dopo il Concilio: la Chiesa di fronte alla crisi morale contemporanea”, M.L. definiva senza mezzi termini lo spirito postconciliare «causa di tutti i nostri mali», poiché «provoca la ribellione dei chierici, solleva contestazioni, è all'origine dell'occupazione di cattedrali e di parrocchie e di tutte le stravaganze della liturgia e della nuova teologia». Si domandava quindi se questo spirito postconciliare non avesse davvero nulla a che fare con il Concilio, se fosse un fenomeno totalmente estraneo al Concilio, giungendo a sentenziare che «l'albero si giudica dai suoi frutti...»<sup>54</sup>.

In quel momento, però, M.L. mentre ormai squalificava il Vaticano II, mostrava, se non altro, ancora considerazione per l'autorità del papa:

*Il Santo Padre ha reso pubblicamente una professione di fede. Ora, questo atto dal punto di vista dogmatico è più importante dell'intero Concilio. Sottolineo: dal punto di vista dogmatico. Quel Credo, compilato dal successore di Pietro per affermare la fede di Pietro ha rivestito una solennità assolutamente straordinaria. Il papa ha... compiuto un atto che impegna la fede della Chiesa. Consolazione e fiducia per noi: lo Spirito Santo non abbandona la Sua Chiesa*<sup>55</sup>.

Lasciando «alla provvidenza e alla Chiesa la cura di pronunciarsi a suo tempo sul valore dei testi del Concilio Vaticano II»<sup>56</sup>, M.L. tornava a insistere sulla ricostruzione di un regime di cristianità in ambito sociale. Negli anni seguenti andò allontanandosi da forme moderate di contestazione per opporsi in modo radicale alle scelte conciliari.

Nella Conferenza tenuta nel marzo del 1971 al ritiro sacerdotale *dell'Asociación de Sacerdotes y Religiosos de S. Antonio M. Claret* di Barcellona M.L. metteva a tema il sacerdozio di Cristo e il sacerdozio dei ministri ordinati in rapporto al carattere sacrificale della Messa, riprendendo il can. 5 della Sessione 22 del Concilio di Trento al fine di affermare che

la Messa codificata da san Pio V esprimeva chiaramente le grandi realtà del sacrificio, della presenza reale e del sacerdozio dei sacerdoti, nonché la re-

<sup>54</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 104.

<sup>55</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 104-105 (i corsivi sono nel testo).

<sup>56</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 105.

lazione essenziale con il sacrificio della Croce, donde proviene tutta la virtù soprannaturale della Messa<sup>57</sup>.

Alludendo al rinnovato ordinamento, profilava le conseguenze disastrose generate dal «diminuire, offuscare l'espressione della nostra fede in quelle realtà che costituiscono l'essenza stessa del sacrificio a noi legato dal medesimo Nostro Signor Gesù Cristo»<sup>58</sup>. Poteva dunque sentenziare che

l'intera storia del protestantesimo è una illustrazione della parola blasfema di Lutero: «Distruggiamo la Messa e distruggeremo la Chiesa» [...]. Le sventure della Chiesa, la diminuzione della fede e delle vocazioni, il crollo delle associazioni religiose, tutti questi tristi effetti dei quali siamo i testimoni sconvolti non hanno forse la loro causa nella rovina degli altari rimpiazzati dalle tavole del banchetto eucaristico?<sup>59</sup>

La strada nella direzione di una disapprovazione pressoché totale della riforma liturgica era ormai tracciata:

a eccezione di alcuni minimi vantaggi accidentali o per meglio dire dell'unico vantaggio che può essere la lettura di Epistola e Vangelo in lingua profana, bisogna purtroppo affermare che tutta la riforma è un attentato, diretto o indiretto, a queste tre verità essenziali della fede cattolica. Non si tratta dunque di una riforma liturgica simile a quella di san Pio X; si tratta, senza alcun dubbio, di una nuova concezione della Messa<sup>60</sup>.

Tale “nuova concezione della Messa” era, a suo dire, quella contenuta nell'*Institutio generalis Missalis Romani* al n. 7, almeno nella sua prima stesura<sup>61</sup>, che rispecchiava per M.L. una concezione più protestante che

<sup>57</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 138.

<sup>58</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 138.

<sup>59</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 138. Affermazioni analoghe ritornano in M. LEFEBVRE, *Lettre ouverte aux catholiques perplexes*, Éditions Albin Michel, Paris 1985, pubblicata in italiano nel 1987, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, Fraternità San Pio X-Priorato Madonna di Loreto, Spadarolo-Rimini 1987, 31: «Lutero aveva capito benissimo che la Messa è il cuore, l'anima della Chiesa. Diceva: “Distruggiamo la Messa e distruggeremo la Chiesa”. Noi rileviamo che il *Novus Ordo Missae*, cioè il nuovo schema adottato dopo il Concilio, si allinea alle concezioni protestanti, o per lo meno ci si avvicina pericolosamente».

<sup>60</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 143.

<sup>61</sup> «Cena dominica sive Missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis, sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum. Quare de sanctae Ecclesiae locali congregatione eminenter valet promissio Christi: “Ubi sunt duo vel tres

cattolica, identificando la Messa semplicemente con la Cena del Signore o una sinassi comunitaria. Sulla questione sarebbe tornato ripetutamente, senza mai misurarsi né con la riformulazione del testo dell'Ordinamento generale<sup>62</sup>, né con un'analisi obiettiva del rito riformato e dei suoi contenuti, da lui ritenuto senza possibilità di appello l'esito irreparabile di un errore dottrinale.

Mutare la definizione della Messa come è stato fatto nell'articolo 7 dell'introduzione al *Novus Ordo* significa arrivare alla cena protestante. E sebbene la definizione sia stata poi cambiata o almeno modificata, il testo dell'*Ordo*, redatto in funzione di quella definizione sbagliata, è rimasto immutato. Nuova prova dell'importanza delle definizioni esatte e corrispondenti alla dottrina e alla fede della Chiesa<sup>63</sup>.

M.L. riconosceva in tale esito «il colpo magistrale di Satana»: «riuscire a far disubbidire, per ubbidienza, a tutta la Tradizione»<sup>64</sup>.

congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum” (Mt 18,20)» (*Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum, Ordo Missae*. Editio typica, Typis polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1969, 15).

<sup>62</sup> Cf l'edizione italiana del 1970, ripresa nel 1983, di *Principi e Norme per l'uso del Messale Romano* n. 7: «Nella Messa o Cena del Signore, il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote, che agisce nella persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore, cioè il sacrificio eucaristico. Per questa riunione locale della santa Chiesa vale perciò in modo eminente la promessa di Cristo: “Là dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro (Mt 18,20)”. Infatti nella celebrazione della Messa, nella quale si perpetua il sacrificio della Croce, Cristo è realmente presente nell'assemblea dei fedeli riunita in suo nome, nella persona del ministro, nella sua Parola e in modo sostanziale e permanente sotto le specie eucaristiche». Il testo è riproposto, con lievi varianti, nell'attuale *Ordinamento Generale del Messale Romano* al n. 27.

<sup>63</sup> Parole pronunciate da M.L. in una Conferenza dell'aprile 1972 a un ritiro della citata *Asociación de Sacerdotes y Religiosos de S. Antonio M. Claret* di Barcellona (M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 155). Analogamente nell'agosto del 1972 parlando a un ritiro di sacerdoti francesi: «La messa è ora definita come la cena del Signore, come un'assemblea e non più come il vero sacrificio. Vediamo fin troppo tutte le conseguenze che ne derivano» (*ivi*, 162).

<sup>64</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 151.

### 3.1. *Rifiuto del rinnovato ordo Missae*

In alcuni passaggi del discorso del 1972 ai preti francesi, di cui si è detto, M.L. esponeva la sua diagnosi a riguardo del calo delle vocazioni alla vita sacerdotale.

La Messa è il cuore della Chiesa, come dice così bene il Concilio di Trento. Quando si attacca la Messa si attacca tutta la Chiesa e per ciò stesso il sacerdote... Per questo il sacerdote è attualmente nella situazione più tragica, più drammatica che si possa immaginare. I seminari sono inesistenti perché si è abbandonata la definizione del sacerdote e la vera nozione del sacerdozio. Vi confesso che mi vedo incapace, sinceramente incapace, di fondare un seminario accettando la nuova Messa<sup>65</sup>.

La convinzione che, in seguito alla riforma, fossero messe in discussione la fede nella presenza reale e la componente sacrificale della celebrazione eucaristica diventava in lui sempre più marcata:

ed ecco che ora si dubita della presenza reale, si dubita del Sacrificio della Messa: questa è una cena, un pasto, una presenza; il Signore è presente come lo è ogni volta che ci riuniamo insieme. Ma la presenza di Nostro Signore nell'Eucarestia non è questa: è la presenza della Vittima, la stessa Vittima della Croce<sup>66</sup>.

La conseguenza era, secondo M.L., l'indebolimento dell'identità prebiterale:

ha un senso essere sacerdote per offrire il sacrificio della Messa, il vero sacrificio della Messa; non ha un senso essere sacerdote per fare un'assemblea nella quale i laici possono quasi concelebbrare, nella quale i laici possono fare di tutto. Non c'è più niente in questa nuova concezione della Messa, concezione protestante e che ci porta al protestantesimo. Ecco perché non vedo come si possa creare un seminario con questa nuova Messa. Essa non può né avvincere i seminaristi, né suscitare vocazioni... Finché non si ristabilirà il vero sacrificio della Messa in tutta la sua divina realtà, non ci saranno più seminari né seminaristi<sup>67</sup>.

A fronte del fatto che nessun documento del Vaticano II ha mai messo in dubbio il ruolo indispensabile del sacerdote nella celebrazione dell'eucaristia, *l'actuosa participatio* dei laici non può non essere vista come una

<sup>65</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 163-164.

<sup>66</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 164.

<sup>67</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 164-165.

minaccia per il ministero ordinato da chi, come M.L., difende una concezione marcatamente clericale della liturgia<sup>68</sup>. Del tutto consequenziale è l'idea che ad attrarre vocazioni alla vita sacerdotale sia la sua dimensione sacrale più di ogni altra componente, prospettiva ancora radicata specialmente nei contesti ecclesiali più segnati dalla secolarizzazione o da contrapposizioni di tipo confessionale. Non è mancata, a ben vedere, e non manca la volontà di scardinarla, enfatizzando, a modo di correttivo, altri aspetti del presbiterato cattolico e guardando con sospetto chi ha a cuore soprattutto la celebrazione dei divini misteri. Problema persistente è la mancanza di equilibrio da una parte e dall'altra e, ancora una volta, la disattesa realizzazione delle linee sapientemente indicate dall'assise conciliare soprattutto in *Presbyterorum ordinis*.

In un'allocuzione pronunciata nel mese di marzo del 1973 a Parigi, M.L. tornava con asprezza sui temi già affrontati:

è chiaro, è evidente che oggi la riforma liturgica tende (dico *tende*) a *sostituire all'idea e alla realtà del sacrificio la realtà di un banchetto*. Si parla così di celebrazione eucaristica, di banchetto eucaristico, di cena, mentre il termine «sacrificio» è pronunciato molto più raramente e sparisce addirittura dai nostri catechismi e dalla predicazione abituale sul Sacrificio della Messa. Questo è un errore fondamentale, radicale. Tale è appunto l'errore dei protestanti, che per questo si sono distinti dai cattolici [...]. I protestanti hanno snaturato il Sacrificio della Messa riducendolo esclusivamente a un banchetto. Hanno immediatamente sostituito all'altare una tavola, hanno fatto voltare il «presidente dell'assemblea» verso i fedeli, hanno eliminato il crocifisso. Esattamente ciò che, purtroppo, stiamo facendo noi; e questo è grave, gravissimo, perché la Messa è un sacrificio<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> È, inoltre, riconoscibile nella polemica di M.L. contro la *diminutio* della figura sacerdotale, generata presumibilmente dalla confusione verificatasi allora in alcuni contesti tra il ruolo del presbitero e quello dei laici, l'indisponibilità a una distinzione tra «celebrare» e «presiedere». Riedizioni più o meno latenti di un tale atteggiamento sono ancora in atto e hanno alla radice la fatica a comprendere che «le azioni liturgiche [...] appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano» (SC n. 26). Affermare che il compito del presbitero non è quello di celebrare l'eucaristia a nome degli altri fedeli, bensì di essere «il sacramento di Cristo che presiede l'assemblea» (L.M. CHAUVET, *La messa detta altrimenti*, 34), non equivale a indebolirne la funzione, che rimane indispensabile; significa piuttosto caricarlo della responsabilità «di far entrare l'assemblea nella preghiera della chiesa, così che essa possa vivere effettivamente quella «partecipazione piena, consapevole e attiva» tanto caldeggiata dalla costituzione sulla liturgia» (L.M. CHAUVET, *L'arte del presiedere la liturgia*, 37).

<sup>69</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 219.

Deplorando con insistenza lo smarrimento della dimensione sacrificale dell'eucaristia nel Messale di Paolo VI, l'arcivescovo ignorava, forse volutamente, i contenuti del libro liturgico rinnovato a norma dei decreti conciliari. Basterebbe prendere in esame, a titolo esemplificativo, la Preghiera eucaristica III, così come i numerosi riferimenti alla ripresentazione dell'offerta che Cristo ha fatto di sé al Padre ricorrenti nei testi eucologici, per confutare le sue accuse<sup>70</sup>. La stessa rimodulazione del rapporto tra il cosiddetto "offertorio" e l'anafora, non percepita nel suo valore da M.L.<sup>71</sup>, ha inteso sottolineare la dimensione offertoriale di quest'ultima, dimensione esplicitamente espressa nelle diverse formulazioni dell'anamnesi.

### 3.2. Una distanza incolmabile

Dalle disposizioni a riguardo delle Messe per gruppi particolari, che consentivano adattamenti e persino la creazione di nuovi testi di preghiera, M.L. si sentì legittimato, in un contesto incline alla sperimentazione, a «sperimentare la Tradizione»<sup>72</sup>. A chi gli rimproverava di celebrare secondo il rito di san Pio V, esortandolo a seguire il *Novus Ordo*, mostrava, con sarcasmo, di aderire a suo modo alle indicazioni magisteriali.

<sup>70</sup> Sull'uso delle categorie di *placatio* ed *expiatio* nel Messale di Paolo VI cf N. VALLI - P. BRAMBILLA, «"Placare, Domine!" Per una corretta ermeneutica di alcune espressioni eucologiche», in P. CASPANI (ed.), *Il senso del sacrificio. Tra teologia e spiritualità*, Ancora, Milano 2024, 47-85.

<sup>71</sup> «Nel nuovo *ordo* francese, l'offertorio è praticamente inesistente e in ogni caso non porta più questo nome. Il *Nuovo Messale delle Domeniche* parla di 'preghiera di presentazione'. La formula utilizzata evoca piuttosto un'azione di grazie, un ringraziamento per i frutti della terra. Per rendersene conto è sufficiente paragonarla con le formule tradizionalmente impiegate dalla Chiesa, dove appare chiaramente il fine propiziatorio ed espiatorio del Sacrificio, "che io offro a te, Dio mio... per le innumerevoli colpe, offese e negligenze, per tutti i circostanti, come per tutti i fedeli cristiani vivi e defunti, affinché a me e ad essi sia di giovamento alla salvezza per la vita eterna". Cosa ne resta nella nuova messa? Questo: "Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo..."... Che legame può trovare il fedele fra questa presentazione vaga delle offerte e la redenzione che è in diritto di attendersi? Pongo un'altra domanda: perché sostituire a un testo chiaro e il cui senso è completo, una sequenza di frasi enigmatiche mal collegate tra loro? Se si prova il bisogno di cambiare, dev'essere per fare meglio. Questi pochi accenni, che sembrano correggere l'insufficienza della 'preghiera di presentazione', fanno ancora pensare a Lutero...» (M. LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, 33-34).

<sup>72</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 223.

Ma io ubbidisco ai vescovi; mi assoggetto pienamente alle loro direttive. Infatti, ecco che cosa si legge a proposito dei piccoli gruppi: «Possono anche essere presi in considerazione gruppi particolari in funzione di uno scopo particolare: studenti, apprendisti». Noi siamo studenti, abbiamo studenti; siamo quindi in piena regola. Non ci vorranno spingere all'assurdo. Siamo disposti a riconoscere tutto quello che va riconosciuto, ma non ci dicano che siamo liberi di inventare qualunque preghiera, eccettuate quelle contenute nella Tradizione. Questo non lo accettiamo. Ecco, dunque, perché siamo fermamente convinti di non disubbidire alla gerarchia non adottando la nuova Messa<sup>73</sup>.

Solo apparentemente mostrava di evitare la netta rottura:

non affermerò mai che questo nuovo *Ordo Missae* è eretico, non dirò mai che non può essere un sacrificio. Credo che molti sacerdoti, soprattutto quelli che hanno conosciuto l'antico *Ordo*, celebrino la Messa con retissime intenzioni. Lungi da me il dire che tutto è sbagliato nel *Novus Ordo*. Affermo però che quest'ultimo apre la porta a molteplici possibilità, fomenta divisioni, [...] il *Novus Ordo*, per sua natura, divide. Apre troppe possibilità nella legalità [...]. Quanto a noi, abbiamo scelto di conservare ciò che per secoli ha rappresentato l'unità e riteniamo possa ancora custodire l'unità nell'avvenire<sup>74</sup>.

Nella cosiddetta “professione di fede” pronunciata a Roma il 21 novembre del 1974, M.L., ricusata «la Roma di tendenza neo-modernista e neo-protestante che s'è dichiaratamente manifestata nel Concilio Vaticano II e dopo in tutte le riforme che ne sono derivate»<sup>75</sup>, l'avversione al nuovo ordinamento liturgico avrebbe assunto toni perentori:

non si può modificare profondamente la *lex orandi* senza modificare la *lex credendi*. A messa nuova corrispondono catechismo nuovo, sacerdozio nuovo, seminari nuovi, università nuova, chiese carismatiche, pentecostali, tutte cose opposte all'ortodossia e al magistero di sempre. Tale riforma, essendo derivata dal liberalismo, dal modernismo, è avvelenata tutta; nasce dall'eresia e sfocia nell'eresia, anche se tutti i suoi atti non sono tutti formalmente eretici. Non è pertanto possibile a nessun cattolico cosciente e fedele accettare questa riforma e sottoporvisi anche minimamente. Il solo atteggiamento di

<sup>73</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 223-224.

<sup>74</sup> M. LEFEBVRE, *Un vescovo parla*, 224.

<sup>75</sup> «La “professione di fede” di mons. Lefebvre», in Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre*, 87. Il testo è presente anche tra gli *Allegati* a cura di D. Menozzi al citato testo di L. Perrin (pp. 158-160).

fedeltà alla chiesa e alla dottrina cattolica, per la nostra salvezza, è il rifiuto categorico della riforma<sup>76</sup>.

Nei giorni dal 13 febbraio al 3 marzo del 1975 M.L., chiamato a dare spiegazioni davanti alla commissione romana istituita da Paolo VI, manteneva la sua posizione di fondo. Il 15 febbraio, in una conferenza a Firenze dal titolo “Dalla messa evangelica di Lutero al nuovo *Ordo Missae*”<sup>77</sup>, dopo aver passato in rassegna gli errori dottrinali nei quali sarebbero incorsi i promotori della riforma liturgica, metteva in risalto quelle che riteneva sorprendenti somiglianze tra l’ordinamento della Messa uscito dalla riforma postconciliare e le innovazioni rituali introdotte da Lutero<sup>78</sup>.

Si può comprendere la sofferenza di Paolo VI, costretto a chiedere invano a M.L. un atto di sottomissione. D’altra parte, al santo pontefice non sfuggiva la dannosità di atteggiamenti di segno opposto: per questo, il 24 maggio del 1976, rivolgendosi ai cardinali, stigmatizzava ugualmente la disobbedienza di coloro che utilizzavano il Concilio per coprire abusi e di coloro che lo rifiutavano.

Il 12 giugno fu intimato a M.L. di non procedere a nuove ordinazioni. Poiché egli non si conformò al divieto, il 22 luglio venne sospeso “*a divinis*”. Violando l’ingiunzione, il 29 agosto del 1976 presso il Palazzo dello Sport di Lilla celebrava una Messa alla presenza di circa ottomila perso-

<sup>76</sup> «La “professione di fede” di mons. Lefebvre», 87-88. Si tratta del documento scritto in seguito alla visita del seminario di Ecône dall’11 al 13 novembre da parte di una commissione cardinalizia istituita da Paolo VI. «Turbato da tale visita e desideroso di mettere le mani avanti... implicitamente accusato, accusa a sua volta, con veemenza. Tale protesta contiene tutto: processo al concilio, denuncia alle riforme da esso ispirate, qualificate come eretiche, sospetto gettato sull’ortodossia del papa. L’autore respinge in anticipo un’eventuale sanzione: “Scegliamo ciò che è sempre stato insegnato e siamo del tutto sordi alle novità distruttrici della chiesa”. Quattordici anni più tardi mons. Lefebvre affermerà la stessa cosa» (L. PERRIN, *Il caso Lefebvre*, 51).

<sup>77</sup> Il testo sarebbe stato pubblicato nel dicembre dello stesso anno, unito a quello di un’altra conferenza tenuta in Austria a Mariazell l’8 settembre dal titolo “La messa e il sacerdozio cattolico”, nell’opuscolo *La messe de Luther*.

<sup>78</sup> «La soppressione della pietra d’altare, l’introduzione della tavola coperta da una sola tovaglia, il prete rivolto verso il popolo, l’ostia che rimane sempre sulla patena e non sul corporale, l’autorizzazione del pane ordinario [...] e molti altri dettagli contribuiscono a inculcare agli assistenti le nozioni protestanti» (ripreso da L. PERRIN, *Il caso Lefebvre*, 88).

ne<sup>79</sup>. Lo strenuo difensore della sacralità della liturgia non disdegnava di usare per il supremo atto di culto un ambiente destinato a ben altro che a una celebrazione eucaristica, pur di raccogliere intorno a sé il maggior numero di adepti: l'apostolato verso un mondo scristianizzato e il favore nei riguardi del carattere universale della lingua latina si ridussero a particolarismo e a opposizione settaria.

La polemica contro i cambiamenti diveniva ormai aperto sostegno della «messa secondo il rito di sempre, detto di s. Pio V»<sup>80</sup>, come ancora oggi taluni amano pretestuosamente definirla. Del resto, pressoché contestuale all'evento di Lilla fu la pubblicazione del citato *J'accuse le Concile!*, la cui prefazione fu redatta due giorni prima.

La confusione tra l'eucaristia istituita da Cristo, che è, in effetti, immutabile, e la sua struttura rituale, diversa nelle molteplici Chiese cattoliche e soggetta a cambiamenti nel corso dei secoli, continua a persistere negli ambienti tradizionalisti:

fare del messale di s. Pio V una specie d'assoluto come se si identificasse, senza possibili modifiche, puramente e semplicemente, con l'eucaristia del Signore, è una posizione insostenibile. E ciò senza nulla togliere alla santità di quel testo<sup>81</sup>,

composto riordinando quanto trasmesso dai libri liturgici precedenti, ma anche introducendo le opportune modifiche. Il Messale e i libri liturgici redatti secondo le direttive conciliari sono essi stessi riformabili; non tutte le scelte effettuate sono infatti ugualmente ineccepibili. Segnalare all'autorità, accanto ai guadagni, aspetti irrisolti e difficoltà subentrate è lecito e costituisce opera preziosa, quando è mossa da autentico spirito

<sup>79</sup> Si è parlato in merito a tale celebrazione di una manifestazione dal «carattere politico accentuato: giornali venduti all'entrata, servizio d'ordine, discorso di mons. Lefebvre, applausi. Tutto questo era molto eloquente. A. Woodrow, sul *Le Monde*, intitola il suo pezzo «La maschera è gettata» (Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre*, 21). L'autore conclude: «Ne eravamo abbastanza convinti da lunga data. Ma non vorremmo che ciò impedisca di riconoscere i gravi problemi *di chiesa* che sono posti, né quelli che sono posti *alla chiesa*» (*ivi*, 21).

<sup>80</sup> Congar attesta l'annuncio sui giornali francesi del 22 luglio 1976 dell'impegno assunto da 23 associazioni locali «di difendere e di conservare contro tutto e di fronte a tutto [...] il santo sacrificio della messa secondo il rito di sempre, detto di s. Pio V» (Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre*, 29).

<sup>81</sup> Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre*, 31.

ecclesiale. Decidere in autonomia le soluzioni da adottare non risulta mai un'opzione utile al progresso della *lex orandi*.

#### IV. ALLE SOGLIE DELLO SCISMA

Ulteriori accuse da parte di M.L. verso gli esiti della riforma postconciliare sono contenute in alcuni passaggi della citata *Lettera ai cattolici perplessi*. Come in altri casi, l'acredine delle denunce non è scevra da una lucidità di analisi di fenomeni nei quali si è manifestato, senza dubbio, un travisamento delle direttive scaturite dal Vaticano II.

Una prima provocazione alla riflessione è rappresentata dal giudizio sprezzante di M.L. a riguardo delle chiese edificate in quegli anni.

I cattolici sono disorientati pure dalla banalità e perfino dalla volgarità che va sistematicamente imponendosi nei luoghi di culto. Si è tacciato di trionfalismo tutto ciò che concorre alla bellezza degli edifici e allo splendore delle cerimonie. Il decoro deve adeguarsi all'andazzo quotidiano, al 'vissuto'. Nei secoli di fede, invece, si offriva a Dio ciò che si aveva di più prezioso; proprio nella chiesa del villaggio si poteva vedere ciò che non rientrava nel mondo quotidiano: oggetti d'oreficeria, opere d'arte, fini tessuti, merletti, ricami, statue della Santa Vergine coronate di gioielli. I cristiani facevano sacrifici finanziari per onorare l'Altissimo come meglio potevano. Tutto ciò incrementava la preghiera e aiutava l'anima a elevarsi; ed è un procedimento naturale dell'uomo, fin da quando i Re Magi si sono recati alla povera capanna di Betlemme portando oro, incenso e mirra.

Si violentano i cattolici facendoli pregare in ambienti triviali, in 'sale polivalenti' che non si distinguono da qualsiasi altro luogo pubblico, per non dir peggio<sup>82</sup>.

Al di là dei toni fortemente polemici, il tema dell'edificazione e dell'adattamento di luoghi di culto in grado di favorire la partecipazione dei fedeli alla celebrazione dei divini misteri rimane di grande attualità<sup>83</sup>. La sterilità dell'inappellabile disfattismo, tuttavia, va contrastata sempre più

<sup>82</sup> M. LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, 18.

<sup>83</sup> Lo dimostrano i convegni che se ne sono occupati negli ultimi vent'anni: cf, per esempio, G. BOSELLI (ed.), *Spazio liturgico e orientamento. Atti del IV Convegno liturgico internazionale. Bose, 1°-3 giugno 2006*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2007, fino alla recente settimana di studi dell'Associazione Professori di Liturgia "Abitare lo spazio liturgico" (Camposampiero 26-29 agosto 2024), i cui atti sono in fase di pubblicazione.

con la propositività. Poco dopo la chiusura del Concilio un'amara constatazione veniva espressa anche da L. Bouyer, studioso dalla sensibilità totalmente lontana da quella di M.L.:

bisogna riconoscere che oggi ciò che rivelano la maggior parte delle nostre chiese è ben poco ispirato e ispirante... anche quando cerchiamo di essere "moderni", troppo spesso non facciamo altro che adattare all'uso ecclesiale qualche genere di costruzione moderna – sala di riunioni, aula magna scolastica, cinema –, cercando di fornirlo di alcuni tratti caratteristici presi in prestito dalle costruzioni vecchio stile che si suppongono più "tradizionali"<sup>84</sup>.

Lo stesso autore formulava, però, un principio che a distanza di anni merita attenzione: «la maniera in cui costruiremo le nostre chiese costituirà la manifestazione per eccellenza della qualità della nostra vita ecclesiale, della nostra vita di comunione nel corpo di Cristo»<sup>85</sup>. Bouyer poteva così, con maggiore fecondità, invitare a trovare nella storia dell'architettura cristiana non modelli da replicare, ma l'ispirazione per creare forme nuove adeguate al momento presente.

Altro ambito in cui nella *Lettera ai cattolici perplessi* risuonano giudizi sferzanti è quello della musica e del canto liturgico:

le melodie odierne, sempre le stesse, hanno un'ispirazione quanto mai mediocre. I pezzi più elaborati, eseguiti dalle corali, risentono dell'influenza profana ed eccitano la sensibilità più che penetrare nell'anima come fa invece il canto fermo. Le parole vengono inventate in tutti i brani sciorinando un vocabolario nuovo, come se un diluvio avesse distrutto da una ventina d'anni a questa parte tutti gli antifonari a cui, anche volendo fare del nuovo, ci si sarebbe potuti ispirare. Adottando lo stile del momento, questi pezzi passano velocemente di moda e nel giro di poco tempo non risultano più comprensibili. Innumerevoli dischi destinati all'«animazione» delle parrocchie diffondono delle parafrasi di salmi che, sia pur dati come tali, vengono presi per testi di ispirazione divina. Perché non cantare i salmi stessi?<sup>86</sup>

La diagnosi compiuta da M.L. a riguardo della scarsa qualità liturgica di molti canti entrati negli anni postconciliari nelle celebrazioni non può essere smentita. Ironia della sorte, sostenendo l'opportunità di trarre ispirazione dal gregoriano per le composizioni nelle lingue nazionali egli si

<sup>84</sup> L. BOUYER, *Architettura e liturgia*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1994, 12.

<sup>85</sup> L. BOUYER, *Architettura e liturgia*, 12.

<sup>86</sup> M. LEFEBVRE, *Lettera aperta ai cattolici perplessi*, 21.

trovava, paradossalmente, a difendere il dettato del Concilio<sup>87</sup>, dal quale aveva ormai preso le distanze in modo definitivo.

La ricostruzione delle vicende che hanno condotto alla vera e propria scomunica di M.L., determinata dall'ordinazione nel 1988 di quattro vescovi senza il mandato pontificio, e dei tentativi di ricomposizione dello scisma sotto il pontificato di san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI esula dagli obiettivi del presente contributo ed è stata già compiuta da altri, come si è detto. Il materiale fin qui raccolto consente di proporre, per concludere, un'ultima nota.

## V. LEFEBVRE E LA POSTMODERNITÀ

Il dossier degli interventi lefebvriani contro la riforma liturgica è emblematico per mettere in risalto come una posizione critica, capace di illuminare questioni di grande importanza, possa costituire un principio di divisione e di drammatica lesione della comunione se, da istanza di ripensamento o di ricalibratura di scelte compiute, si trasforma in giudizio inappellabile, dettato dall'autoreferenzialità e dalla chiusura a qualsiasi confronto.

Per descrivere gli atteggiamenti caratteristici di M.L. Congar usava questa serie di espressioni particolarmente incisive:

incollare sui propri avversari un'etichetta dispregiativa, senza mai rettificare; conglobare in un termine che è l'oggetto di una repulsa passionale senza sfumature ciò che si detesta; sostenere di avere ragione a prezzo, a volte, di uno spirito leguleio; essere convinti che esiste un complotto dei cattivi, che una cospirazione 'giudeo-massonica' o comunista ha aperto delle breccie nella chiesa, vi è operante e fomenta una rivolta interna<sup>88</sup>.

Alcune questioni sollevate da M.L. suscitano ancora nella compagine cattolica scontri più o meno latenti che, pur trattenendosi all'interno dei

<sup>87</sup> *Sacrosanctum Concilium*, nn. 116-117: «La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica, a norma dell'art. 30. Si conduca a termine l'edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un'edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di S. Pio X. Conviene inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese più piccole».

<sup>88</sup> Y. CONGAR, *La crisi nella Chiesa e mons. Lefebvre*, 19.

confini dell'ortodossia, nuocciono alla comunione e non contribuiscono alla crescita del popolo di Dio. Davanti alla diminuzione della partecipazione alla vita ecclesiale, in particolare alle celebrazioni liturgiche, il sospetto nei confronti della riforma postconciliare è, a ben vedere, ancora fomentato da chi dimentica, o finge di aver dimenticato, che essa intendeva offrire delle risposte alla crisi già in atto e non è stata la causa della crisi successiva. Si tratta, in altri termini, di una improvvida via di evasione dalla realtà da parte di quanti, ricusando la fatica di essere parte di una società non più corrispondente all'ideale di cristianità medievale, presumono di aver trovato la ragione delle difficoltà attuali e lo strumento per contrastarle. La soluzione per loro sarebbe il recupero di un non meglio precisato senso del "sacro" che l'*ordo* riformato avrebbe smarrito, allontanando i fedeli dall'incontro con Dio e favorendo forme disinvolute di presidenza delle celebrazioni in un clima di dissipata convivialità.

Un giudizio obiettivo consente di riconoscere che la manomissione degli ordinamenti rituali, ancora oggi purtroppo constatabile, non può essere imputata alle direttive della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e dei successivi documenti per la sua corretta applicazione. Tanto meno si trovano autorizzazioni in questa direzione nei libri liturgici riformati a norma dei decreti del Vaticano II. L'impressione è che in un modo o nell'altro si sia smarrita la strada maestra rappresentata dal testo conciliare e dalla sua intenzione più vera; sul valore autoritativo dei documenti, che doveva essere normativo, hanno preso il sopravvento impressioni, interpretazioni parziali e umori suscitati dalle riforme sopravvenute. Lo "spirito" del Concilio è divenuto dunque per gli uni un pericolo da arginare, per gli altri un pretesto per procedere in direzioni del tutto estranee al movimento da esso suscitato, quali sono stati l'abbandono frettoloso e insensato di forme tradizionali di devozione e la relativizzazione del ruolo del ministero ordinato in ordine a una malintesa *actuosa participatio* laicale. La fatica di affrontare le tensioni con pacatezza, evitando decisioni precipitose e, forse, la presunzione di poter discernere autonomamente senza sottomettersi all'azione dello Spirito hanno trovato alimento nell'ethos individualista e in quell'aspetto della modernità designato con il termine "narcisismo", proprio della psicanalisi freudiana, divenuto ormai classico<sup>89</sup>.

<sup>89</sup> Cf L.M. CHAUVET, *L'arte del presiedere la liturgia*, 45.

Tradizionalisti e cosiddetti progressisti, se può essere condonato il carattere approssimativo di queste categorie, perpetuano entrambi il rischio di confluire nella vacuità e di scontarsi all'infinito, costruendo il proprio altarino gli uni in polemica con gli altri, quelli sostenendo una liturgia a dominante verticale, gerarchica, ieratica, questi una a dominante orizzontale, con le rispettive varianti che coesistono nella galassia ecclesiale. *L'opus Dei*, nel frattempo, tende a diventare genere di consumo tra altri: si strumentalizza la liturgia, la si piega al proprio gusto individuale.

Il caso Lefebvre ha insegnato che non sono le concessioni a risolvere le conflittualità in ambito liturgico. L'antidoto può venire da ciò che Guardini scriveva in un suo testo celeberrimo: all'uomo contemporaneo «che tanto difficilmente rinuncia alla propria indipendenza... pronto a inserirsi nel sistema dei vincoli dello Stato e della vita economica», mentre «suscettibilmente e appassionatamente rifiuta di regolare la propria vita religiosa secondo norme che non siano quelle delle esigenze più personali», la liturgia richiede «umiltà. Umiltà come rinuncia: cioè, sacrificio della propria autorità e indipendenza. E insieme umiltà come contributo: cioè, accettazione di un contenuto di vita religiosa già dato, oltrepassante l'ambito di quella personale»<sup>90</sup>.

15 aprile 2025

<sup>90</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2000<sup>8</sup>, 40-41. Ad altri contributi si rinvia (cf, per esempio, gli studi contenuti nel fascicolo 111/3 [2024] di *Rivista Liturgica*) per un approfondimento dell'irrinunciabile compito della formazione di clero e laici all'agire rituale, già sottolineato da Guardini e rilanciato anche recentemente dalla Lettera apostolica *Desiderio desideravi*.